

LA DONNA COME SIMBOLO DELLA NAZIONE POLACCA

Introduzione

di Annalia Guglielmi

Come accaduto in altri paesi e periodi storici, in cui gli uomini sono stati eliminati e coinvolti per primi: guerre, genocidi, pulizie etniche, gulag, anche nella storia polacca moderna le figure femminili hanno giocato un ruolo decisivo sia nella conservazione della tradizione nazionale, che nella lotta per la riconquista della sovranità dello Stato. Questo è accaduto durante il periodo delle spartizioni a partire dalla fine del XVIII secolo, e si è ripetuto durante l'occupazione nazista e, negli anni del dopoguerra, prima, durante e dopo la nascita di Solidarność. Tuttavia, soprattutto nelle cronache del XX secolo si parla ancora poco di queste grandi figure femminili, del ruolo che hanno avuto e del prezzo che hanno pagato. Molto spesso si ricordano solo come compagne dei grandi leader, o come figure di supporto logistico, certamente poco si sottolinea l'apporto da loro dato ai contenuti del movimento clandestino di opposizione al regime e alle lotte di Solidarność. Perché questo? Sono le figure maschili ad averle relegate al ruolo di comprimarie? O questa situazione nasconde anche una scelta consapevole e cosciente delle protagoniste, che affonda le sue radici in una *forma mentis* maturata nei secoli, che nulla ha a che spartire con lo spirito di rivendicazione femminista come lo conosciamo in Occidente?

Per cercare di rispondere a queste domande occorre prima di tutto dare un rapido sguardo alla genesi di un "modo tutto polacco" di considerare la donna, che nasce proprio alla fine del Settecento, durante il periodo delle spartizioni, quando si impone la figura della "Madre Polacca" (Matka Polka), così come la canta per la prima volta il poeta nazionale Adam Mickiewicz, che si confonde con l'immagine per eccellenza della Madre Polacca: la Vergine di Częstochowa, e che rimarrà quasi immutata anche nei secoli futuri. In questi 150 anni, la Madre Polacca è colei che porta tutto il peso della nazione scomparsa dalle carte d'Europa. Gli uomini combattono durante le insurrezioni, pagano il peso delle sconfitte con la morte, la deportazione o il carcere, e sono quindi le loro donne a farsi carico di preservare la lingua, di trasmettere il bagaglio culturale e l'identità nazionale, educando clandestinamente i figli, sostenendo lo spirito degli uomini in carcere, garantendo loro che "va tutto bene", preservando le tradizioni, cercando di restare il più anonime possibile per evitare di incorrere nelle ritorsioni degli occupanti, e senza alcuna speranza di vedere il giorno della vittoria. Questo duro sacrificio quotidiano è ricompensato da un'altissima

considerazione all'interno della famiglia e della società, oltre che da un profondo senso della solidarietà con le altre donne accomunate dallo stesso sacrificio.

Credo che in buona misura sia stato il perdurare di questo “mito femminile romantico” a permettere a molte donne di fare tutto ciò che hanno fatto durante il periodo di Solidarność e soprattutto dopo l'introduzione dello Stato di Guerra, che cercheremo di vedere in seguito, senza la pretesa di avere un posto d'onore in prima fila. C'è inoltre un altro elemento che penso occorra tener presente: il regime al potere certamente ne sottostimò la forza, e le donne stesse, proprio per poter continuare ad agire più liberamente, in molti casi scelsero di dare di se stesse un'immagine anonima, di restare nell'ombra, di non farsi notare, di passare inosservate. E diverse di loro, solo quando le condizioni cambiarono dopo il 1989 emersero dal cono d'ombra e hanno avuto delle brillanti carriere in politica o nel mondo imprenditoriale o culturale.

Gli scioperi di Danzica, le donne in prima fila

Le vicende dell'Agosto 1980 vedono in prima linea migliaia di donne che sostennero gli operai dei cantieri nella loro lotta per i diritti dei lavoratori, portando loro cibo e coperte, stazionando giorno e notte davanti ai cancelli per formare uno “scudo umano” che proteggesse gli scioperanti da un possibile intervento dell'esercito e dei carri armati, e spesso fungendo da staffetta con le altre aziende in sciopero in tutto il paese.

Anna Walentynowicz, Alina Pieńkowska, Henryka Krzywonos ed Ewa Osowska, sono le figure più famose di quei giorni da cui nacque Solidarność.

Anna Walentynowicz (perita nella catastrofe aerea di Smoleńsk) è forse la figura più nota fra le “donne di Solidarność”, e da molti è chiamata la “madre di Solidarność”. Fu il suo licenziamento a cinque mesi dalla pensione a far scoccare la scintilla dello sciopero: i suoi compagni di lavoro conoscevano il suo impegno decennale nel KOR, ne apprezzavano la creatività con cui cercava di rendere più umane le condizioni di lavoro, anche attraverso gesti semplici, ma significativi, come il preparare a casa e portare ai cantieri degli enormi tegami di zuppa o latte perché gli operai potessero godere di un pasto caldo, o piantare dei fiori; l'amavano per il rigore con cui difendeva chiunque subisse un sopruso, e sapevano bene che il licenziamento altro non era che un'ennesima forma di repressione contro di lei, colpevole di essere tra i fondatori dei Sindacati Clandestini del Litorale. In un volantino pubblicato all'inizio degli scioperi si legge: “Anna Walentynowicz era diventata scomoda, perché con il suo esempio influenzava gli altri. Era diventata scomoda, perché difendeva gli altri, e sapeva come organizzarli (...) Se non sapremo

lottare contro tutto questo non ci sarà nessuno che si opporrà per noi contro l'aumento delle norme, la violazione delle leggi sulla sicurezza, o l'imposizione di straordinari. Per questo vi facciamo un appello: difendete la gruista Anna Walentynowicz.”

Alina Pieńkowska, moglie di uno dei capi storici di Solidarność, Bogdan Borusewicz, oggi presidente del Parlamento polacco, e deceduta otto anni fa, fu l'autrice del postulato numero 16 sul servizio sanitario. Durante lo sciopero si occupava della distribuzione dei volantini e delle pubblicazioni clandestine. Fu lei ad avvertire Jacek Kuroń di quanto stava accadendo e fu tra i più stretti consiglieri di Lech Wałęsa.

Un posto d'onore spetta ad Henryka Krzywonos, manovratrice di tram che un certo giorno d'agosto salì come sempre sul “15”, e poi, alla notizia dello sciopero dei Cantieri, fermò il suo tram, facendo scendere tutti i passeggeri e bloccando in tal modo tutte le comunicazioni di Danzica ed innescando la protesta delle altre aziende del Litorale Baltico

“Non ne sapevo niente. I miei colleghi si intendevano di politica, io no. Ma sono sempre stata determinata a non farmi mettere i piedi sulla testa”. Dice.

Fu ancora lei a scagliarsi contro Wałęsa, costringendolo a non porre fine allo sciopero. Un testimone ricorda: “C'era una sensazione di generale euforia e commozione. Wałęsa stava al microfono. Il direttore disse: “Finiamo lo sciopero”, e Lech rispose: “Sì, lo finiamo”. La notizia fu diffusa in tutto il cantiere, e subito dopo il direttore spense gli altoparlanti. La gente si alzò dal tavolo, e a quel punto Henryka Krzywonos si gettò addosso a Wałęsa gridando: “Ci avete venduti! Adesso schiacceranno le piccole industrie come insetti!” Wałęsa era a un bivio, cosa dovevamo fare? Io dissi che non ne avevo idea, ma che se ciò avveniva sarebbe stata la fine. Allora Wałęsa afferrò di nuovo il microfono: “Continueremo con uno sciopero di solidarietà, un gesto di solidarietà ma gli altoparlanti erano spenti. Allora le donne – Ewa Ossowska, Alina Pienkowska e Anna Walentinowicz corsero alle porte per fermare gli uomini che stavano lasciando il cantiere.”

Queste quattro donne sono passate alla storia perché insieme evitarono la conclusione prematura dello sciopero ai Cantieri di Danzica: quando il 16 agosto la direzione accettò di riassumere Anna Walentynowicz e Lech Wałęsa proclamò la fine dello sciopero, si misero davanti ai cancelli per fermare gli operai che stavano tornando a casa e li esortarono a non cessare la protesta, per non lasciare sole le altre aziende del Litorale che nel frattempo erano scese in sciopero, e così ebbe inizio lo “sciopero di solidarietà”, “Solidarność”.